

L'Uomo senza Diritti il Prigioniero Politico

Recensione

Questo volumetto, assai odiato dal potere per l'analisi lucida della politica di annientamento carcerario e per la denuncia delle politiche extraparlamentari dei regimi borghesi in sede europea "antiterrorismo" sin dal 1977 (denunciate soprattutto nel febbraio 1978 dalle Brigate Rosse nella risoluzione della Direzione Strategica n.3 – la Direzione Strategica era la sede politica che periodicamente definiva la linea politica dell'organizzazione ed era composta dai militanti delegati ad essa dalle varie colonne con il consenso del Comitato esecutivo) in particolare il cd. Gruppo "Trevi" (in tempi in cui l'Italia ancora non aderiva certo –lo farà nel 1984, assai contraddittoriamente e falsamente ancora oggi disinteressandosene nella pratica, in quanto seguace di una linea élitaria dei famosi magistrati "antiterrorismo" e poi "antimafia"- alla Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo, da non confondere con quella pubblicata in questo libro) porta il nome come autore di quello che nei primi processi delle BR era noto come l'avvocato che rappresentava i prigionieri delle BR, e che in realtà successivamente si defilò come molti altri. In realtà il testo riflette le posizioni in materia, di allora, dei prigionieri stessi delle BR.

Nel testo ciò che si noterà più volte è il considerarsi "ostaggi" quindi riaffermando una condizione di guerra tra il proletariato e la sua avanguardia politico-militare di allora, e lo Stato, apparato di difesa degli interessi del capitale.

In quegli anni la politicizzazione dello scontro di classe proletariato/borghesia era al massimo livello, e la concezione dello scontro come guerra era vissuta da molti compagni.

Tuttavia erano diverse le esperienze ed i modi di vedere questa questione della prigionia, dei processi, della lotta stessa.

Le BR ed i NAP, che erano sorti da altre esperienze specie carcerarie, ma che erano sin dall'inizio anche operativamente in unità con le BR stesse, avevano questa concezione dell'essere "ostaggi" i prigionieri (specie in funzione del trattamento che gli veniva riservato, in particolare dalla costruzione dei carceri speciali dell'estate 1977) del diritto come scatola vuota inutile da gestire in alcuna situazione (poi in realtà si vedrà che già sin dall'inizio questo non era proprio uguale in tutti i casi, es. il processo Franceschini-Caselli del 1975), e quindi non consideravano possibile altro che un "innalzamento" dello scontro, pensavano inutili le campagne di denuncia dei maltrattamenti in Italia (ma ne parlavano di quelle tedesche, fatto anche questo su cui nel 1982-1983 ci furono atteggiamenti diversi, ma dopo che le BR cambiarono nome e si divisero in almeno 2 fazioni di opposta concezione, di cui quelle del "partito guerriglia" riflettevano proprio in assolutizzazione antimaterialistica questa "visione" delle cose, che poi portò proprio costoro alla mediazione sotterranea o palese per la scarcerazione, dopo aver constatato l'impossibilità di imporre la propria linea al movimento), inutili le difese degli stessi avvocati che venivano sbattuti in galera, inutili le difese tecniche e le proclamazioni di innocenza di persone che non erano inserite nell'organizzazione. In questo senso sin dall'inizio la rivendicazione di uno "statuto" della propria condizione di prigionia, poi nel tempo sparito dalle parole d'ordine rivendicate di fronte alle masse, come tutta l'attività della organizzazione.

In questo si differenziavano sia dall'imbelle vittimismo tipico dei gruppi opportunisti, sia dalle campagne politiche contro la repressione portate avanti dal movimento di classe proletario rivoluzionario, e specie dalla sua componente allora più avanzata, l'autonomia operaia (il 1977 ne fu ottima palestra, specie con l'assalto dei primi magistrati emergenziali contro gli avvocati del Soccorso Rosso).

Quindi nella lettura di questo testo, come in generale di tutti i testi delle BR, occorre assumere un atteggiamento materialista dialettico e non di religiosa assunzione di dettami assoluti, in quanto questo cozzerebbe contro la stessa impostazione politica degli autori dei testi di quel tempo.

Ma vi sono altre e più importanti riflessioni da fare su questo importante libro, indipendentemente appunto dalla sorte, ben diversa da quella che si comprendeva all'epoca, in cui ancora la sinistra istituzionale non si era fatta delazioni e sentenze, che si è andato a scegliere l'autore ufficiale del libro di allora.

Una, che mi viene immediatamente al ricordo, è quella sulla differenza tra il prigioniero politico (che con il suo impegno nella lotta e poi nella carcerazione, mette a repentaglio la vita per una causa in cui può guadagnare solo la soddisfazione di aver fatto le cose sempre in coscienza e disinteressatamente, contro e al di fuori delle terminologie terroriste di essere essa-o "terrorista", a prescindere dal compimento della liberazione della classe proletaria, che, se tutto va bene, un rivoluzionario in genere arriva da vivo ad intravedere nel divenire storico) ed il prigioniero comune, che si vende facilmente e che anche quando non si vende non ha una concezione del resistere all'annientamento, e si lascia sussumere tra lavoretti, mezzucci, mediazioni e opportunismi.

Questo problema nelle carceri speciali si cercò di superarlo con i Comitati di lotta, assumendo che il ruolo della lotta sarebbe stato formativo, e questo lo è stato, ma a fronte delle vittorie. Nelle sconfitte e nelle divisioni, quel progetto non tenne, e furono pochi nei decenni a seguire i compagni prigionieri, magari al di fuori delle BR, o di altre organizzazioni, a portare avanti mobilitazioni comuni alla popolazione carceraria, anche per le condizioni e le difficoltà proprie della stessa difesa dell'identità politica in carcere dai processi di annientamento attuati dal regime in forma di guerra sporca.

Vi è poi il problema di chi si "sente" CIO' CHE IL POTERE lo definisce; questo problema nasce dalla formazione cattolica e revisionista della sinistra dominante dopo la 2° guerra mondiale in Italia, e va rifiutata in toto. Soprattutto il prigioniero politico accusato di essere "terrorista" senza aver fatto strage di innocenti (cosa che invece facevano all'epoca i nazifascisti italiani) non deve sentirsi tale: terrorista è il potere, noi siamo combattenti del proletariato.

Vi è poi un'altra questione che traspare e che in questo testo non poteva trovare certo soluzione, quella di come nei '70 ci si sentisse tutti noi rivoluzionari, appartenenti ad un Partito (chi alle BR, chi alle organizzazioni combattenti, chi ai Collettivi Politici, ecc.) senza che effettivamente né le BR né altri avessero potuto giungere ad un effettivo ed autentico Partito Rivoluzionario (quello per capirci che si impone su tutti gli altri dirigendo le masse e non precludendo alle masse la possibilità di dare "l'assalto al cielo"), Partito che noi militanti maoisti andiamo a costruire oggi nel fuoco della lotta.

Al di là ed al di fuori delle dispersioni e diversità di chi aveva militato nel movimento od in altre organizzazioni, e similmente a chi aveva fatto della dissociazione la merce per la "liberazione", chi invece tra i prigionieri politici delle BR, scelse strade di mediazione e "soluzione politica", non solo smentì al 100% se stesso con quanto era stato portato avanti dalle BR negli anni 70, ma anche favorì i processi scientifici di desolidarizzazione ed annientamento nella differenziazione, che le merde di Stato, novelli nazisti coperti dalla democrazia blindata delle emergenze, e le-i loro consulenti di varia natura, hanno continuato a mettere in campo con nefanda, infame ed assassina logica "rieducativa" forzata.

Paolo Dorigo, militante comunista prigioniero politico m-l-m in detenzione domiciliare per motivi di salute, torturato tecnologicamente certamente sin dal 1996, esplicitamente tecnologicamente permanentemente dal maggio 2002, che dal 2002 rivendica lo Statuto del prigioniero politico.